

**L'INTERVISTA** Parla Roberto Esposito, filosofo, autore di un saggio che teorizza il superamento del concetto occidentale di «persona» a favore dell'«impersonale» e dell'esperienza vitale e sensibile

di Giuseppe Cantarano

**V**ogliamo recuperare la nostra originaria unità di esseri viventi, reincorporando la nostra dimensione razionale nella «falda animale» che ci costituisce? Sbarazziamoci allora della categoria di «persona». Vogliamo estendere a tutti gli esseri umani il diritto alla vita, alla salute, al benessere, alla dignità, all'istruzione? Assumiamo - soprattutto nella sfera giuridico-politica - la prospettiva impersonale della «terza persona». Possiamo riassumere in queste battute la provocatoria tesi avanzata dal filosofo Roberto Esposito nel suo ultimo libro (*Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, pp. 184, euro 17,00). Libro con cui sembra portare ad una provvisoria conclusione la sua decostruzione genealogica del vocabolario della tradizione filosofico-politica occidentale. Ho provato a ripercorrere, con Esposito, alcune tappe della sua originatissima ricerca.

**Dal libro sull'impolitico del 1988 a quest'ultimo sull'impersonale: c'è una linea di continuità dall'una all'altra categoria?**

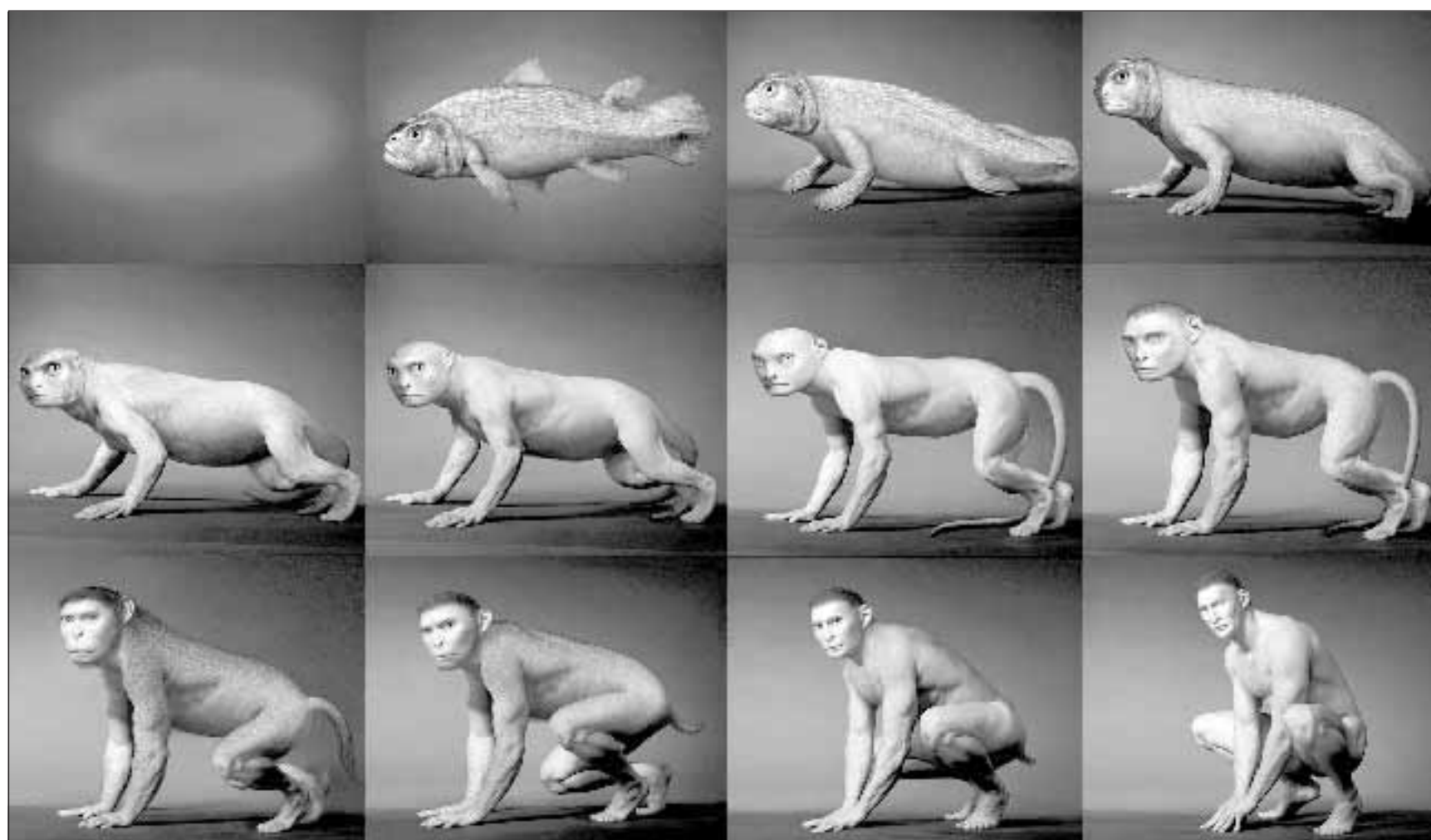
**Una ricerca che passa per l'idea di comunità per liberarla dalla violenza**

«Sono due categorie contrastive, che assumono senso a partire dal loro opposto: il politico e la persona. In entrambi i casi, più che di una negazione, si tratta di una decostruzione che intende assumere il termine di partenza dal suo rovescio, farlo ruotare sul proprio asse di senso per ricavarne un significato inedito. Se si considera che la nozione di persona sta al centro del lessico giuridico e politico moderno, evidentemente l'impersonale può essere collocato dal lato dell'impolitico - anche se tra la mia riflessione sull'impolitico e quella sull'impersonale s'inscrive prima la dialettica tra comunità ed immunità e poi la questione della biopolitica».

**Proviamo a ripercorrere le scansioni della sua ricerca. Partirei da «Communitas», che è del 1998.**

«Il lavoro sulla *communitas* si situa ancora nell'orizzonte decostruttivo dell'impolitico. Esso contesta e rovescia le concezioni organicistiche o identitarie della «comunità», oggi ancora diffuse e sempre più aggressive, attraverso il riferimento alla semantica donativa del *munus*. Contro un'idea di comunità come appartenenza o proprietà comune, la *communitas* è la condivisione di un obbligo donativo, di una tensione espropriativa. Proprio perché sembra minacciare l'identità individuale o di gruppo, l'esperienza della *communitas* è avvertita, oltre che come un'opportunità radicale, anche come un rischio. Da cui ci si vuole difendere attraverso una serie di procedure immunitarie, autoconservative. In questo senso *communitas* ed *immunitas* sono concetti - ma anche pratiche -

# Liberiamo la «non persona» che è in noi



Daniel Lee, «Origin» (dal video «Hybrid Creatures and Paradox Machines»), 1999-2003

opposte e complementari».

**Ed è in questa giuntura che il tuo interesse verso la biopolitica mi sembra si faccia sempre più stringente.**

«Sì, perché mentre il libro sulla *communitas* si iscrive in un lessico ancora essenzialmente filosofico, quello del 2002 sulla *immunitas* chiama in gioco i linguaggi del diritto, dell'antropologia ed anche della biologia. Secondo quelli che sono i significati prevalenti della nozione di immunità. Da questo punto di vista - a partire dalla relazione costituita tra diritto e biologia, e dunque tra politica e vita - la categoria di *immunitas* prelude - come lei ha osservato - alla tematica della biopolitica. Anzi, costituisce il punto di avanzamento, di re di distinzione, del discorso biopolitico rispetto alla riflessione avviata da Foucault negli anni Settanta».

**Perché la categoria di «persona», nel contesto biopolitico della sua recente riflessione, non la persuade?**

«Non è che la categoria di *persona* non mi persuade. Al contrario, la ritengo uno dei più potenti dispositivi concettuali della cultura occidentale. Ad essere in discussione non è certo il suo rilievo, quanto il suo effetto. Il quale, tutt'altro che unificante tra diritto e vita, tra anima e corpo, tra legge e umanità - si rivela un effetto di separazione e di

**Contro l'oppressione della biopolitica estrema espressione della tecnica**

esclusione. Alla sua origine vi è una doppia matrice, giuridica e teologica, romana e cattolica. Fin dall'inizio, ed ancora oggi, nonostante il contrasto di superficie che sembra contrapporre laici e cattolici, la macchina della persona si situa esattamente nel punto di incrocio tra diritto romano e teologia cristiana. In ciascuno dei due casi, ciò che conta è la differenza presupposta tra persona ed essere vivente. Il fatto che non ogni essere umano è dichiarato persona, dal momento che la persona coincide con la sola parte razionale, spirituale o morale, presente negli uomini in misura diversa e comunque ontologicamente differente dal loro corpo in cui pure risulta impiantata».

**Mentre il diritto oggi riscopre la categoria di persona, ritenendo che la sua presunta concretezza possa ricongiungere la**

**frattura tra diritto e vita.**

«Il diritto, fin dalla sua sistemazione romana, adopera - anzi inventa - l'idea di persona perché è esso stesso un grande meccanismo immunitario - come ha spiegato Luhmann - che include nella sua categoria soltanto mediante l'esclusione di tutti coloro che in esse non rientrano. Da questo punto di vista, la nozione di *persona*, attribuita a Roma solo ad alcuni esseri umani e non ad altri - come gli schiavi, i figli, le donne in proprietà dei

**C'è una «falda animale» nell'esistenza umana che va recuperata**

patres - costituisce il nucleo categoriale intorno al quale si raccoglie e ruota l'intero sistema giuridico antico e moderno. Naturalmente, con tutte le differenze che dividono il diritto romano da quello successivo».

**E in che senso la nozione impersonale di «terza persona» può restituire unità all'essere vivente, da sempre scisso tra sfera razionale della volontà e irrazionale animalità?**

«La nozione di «terza persona» - come è definita dal grande linguista francese Emile Benveniste - assume senso dal contrasto radicale con la prima e la seconda. Che invece sono unite in uno stesso orizzonte semantico: contrariamente a quanto immaginano coloro che ancora oggi propongono una filosofia della seconda persona - fondata sulla radicale alterità del «tu» - quest'ultimo presuppone per forza

di cose l'io. Il «tu» non è logicamente, e linguisticamente, formulabile che a partire dal primato dell'io con il quale, nell'interlocuzione, si scambia di posto. La «terza persona» - l'egli o l'esso, ma anche il «si» impersonale - rompe questa dialettica obbligata delle prime due ed apre un differente regime di senso. Essa non è più una persona, o meglio, come precisa Benveniste, è una «non-persona». Una persona che non esprime una potenza di separazione perché immediatamente coincidente con il corpo vivente o anche - come sostiene Deleuze - con l'evento singolare ed impersonale».

**Ma perché dovremmo recuperare la nostra «animalità» impersonale?**

«L'idea che ci si possa, o ci si debba, allontanare dalla propria radice animale - magari proiettandola nella vita, «non degna di essere vissuta», di altri, di altre razze o categorie di uomini - è il frutto perverso dell'umanesimo. Di una concezione dell'uomo definita dalla distanza insuperabile tra una parte razionale, spirituale, volontaria ed un'altra inferiore e subalterna alla prima, di tipo animale. Tutti i razzismi, passati e presenti, vi hanno trovato argomenti per le loro politiche genocidarie. L'animale che essi intendevano escludere, o distruggere, non era altri che una specie di uomo da essi stessi dichiarata inferiore o infetta. Rifiutando l'animale, nell'uomo essi rovesciavano la potenza produttiva della biopolitica, di una politica della vita, in ossessione tanatopolitica, in pratica di morte».

**Eppure, il nostro «corpo animale» soffre, si ammalia, muore: mediante la tecnica, assunta nella sua vocazione teologico-salvifica, non cerchiamo disperatamente di liberarci della nostra**

**Il rapporto tra io e tu funziona a esclusione. Ecco perché la terza persona**

**animalità?**

«Capisco quello che vuoi dire. Ma anche l'idea che la tecnica possa liberarci del nostro corpo, vale a dire dalla mortalità, fa parte dello stesso dispositivo immunitario, volto cioè alla difesa ossessiva della nostra purezza dai rischi dell'esistenza comune. Anche a prescindere dalla sua inconsistenza - finora almeno questo incubo non si è ancora realizzato - tale tentazione immunitaria è sempre sul punto di rovesciarsi in maniera autodistruttiva. Come accade nelle malattie autoimmuni, in cui l'apparato difensivo diventa talmente forte da volgersi contro il corpo medesimo che dovrebbe difendere».

**Insomma, dobbiamo diventare di nuovo «animali» se vogliamo rendere effettivamente universali e «fruibili» i diritti umani.**

«È una proposta inquietante, ma è così. Recuperare la nostra dimensione animale - ciò che Deleuze chiama il nostro «divenire animale», ma che è anche al centro dell'opera di Kafka o di Canetti perché legato all'idea di metamorfosi - vuol dire sfuggire al dispositivo separante ed escludente della persona. Rompere il meccanismo che dividendo, nell'essere umano, una parte spirituale - titolare dei diritti della persona - ed una parte animale, ripensi la vita degli uomini nella sua interezza. Solo in questo modo - prendendo congedo dal fondamentalismo della persona che sembra pervadere l'intero sapere contemporaneo - sarà possibile ripensare quei diritti umani che oggi sono regolarmente calpestati non meno di quanto siano retoricamente proclamati».

## IL CONVEGNO L'attualità del pensiero dell'intellettuale che fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà e del Partito Radicale Ernesto Rossi, paladino di un'Italia laica

di Augusto Mattioli

**A**nche oggi sarebbe stato un personaggio scomodo. Ernesto Rossi, così come è stato ricordato ieri nel convegno sull'attualità delle sue idee a 40 anni dalla sua scomparsa - che si è svolto all'Università di Siena, su iniziativa del dipartimento di scienze storiche, giuridiche e politiche sociali in collaborazione con l'associazione Global democracy e la Fondazione Ernesto Rossi - anche oggi, o forse soprattutto oggi, avrebbe ingaggiato battaglia per difendere le sue idee. Quelle stesse idee che negli anni del dopoguerra lo portarono ad essere considerato, spiegano gli studiosi, «il paladino di un'Italia laica, liberale, anticomunista e capofila del processo di unificazione europea in senso federalista».

La storia di Ernesto Rossi è intesa a quattro di confine a Ventotene. Proprio lì, insieme ad Altiero Spinelli ed Eugenio Contorni elaborò il Manifesto del federalismo europeo. «Ancora oggi Rossi è ridotto ad «acchiappa fantasmi», ad un cli-

ché donchisciottesco, ad ingenuo utopista» ha ricordato Valter Vecellio, moderatore dell'incontro senese che ha ospitato Marco Pannella, Benedetto Della Vedova, Emanuele Macaluso e Michelangelo Vasta. Un dibattito con molti agganci anche alla realtà di oggi ma che, senza la prima giornata del convegno non sarebbe stato completo. Giovedì, infatti, tre studiosi autori di libri su Ernesto Rossi han-

no affrontato temi e vicende specifiche del suo pensiero e del suo lavoro. Mimmo Franzinelli ha parlato delle sue lettere dal carcere «che non avevano niente da invidiare a quelle di Gramsci», lettere che, secondo Macaluso, «danno il quadro di una stagione di riflessione» ma che indicano anche «una personalità forte, appassionata e hanno un rilievo e una forza morale confrontabili, appunto, con Gramsci». Antonella Braga ha messo in luce la sua battaglia fe-

deralista, tema affrontato diffusamente nel libro *Un federalista giacobino, Ernesto Rossi, pioniere degli stati uniti d'Europa*. Simona Michelotti, studiosa senese che si definisce «cattolica praticante», ha parlato invece delle battaglie di Rossi per una democrazia laica, per la separazione tra lo stato e la chiesa. «Tema ancora oggi attuale. Lui è stato il primo a denunciare le collusioni tra fascismo e Vaticano», ha chiosato. Il dibattito più politico di ieri ha

affacciato Rossi nella realtà italiana di oggi «sulla quale - ha puntualizzato Macaluso - direbbe cose molto pesanti. Per la superficialità con cui si affrontano le questioni, per come quegli intrecci che lui denunciava, oggi chiamati conflitti di interesse, sono arrivati ad un punto così grave. Per la laicità: sono storiche le sue battaglie contro l'ingerenza della chiesa e contro i partiti che, come la Dc, non avevano sufficiente autonomia. Per questo dico che il suo pensiero è attuale». «Non gli sarebbe certo piaciuto neanche il capitalismo selvaggio e senza regole che impera adesso», ha aggiunto Angelo Vasta, docente di storia economica a Siena. Dunque Ernesto Rossi conferma, come ha detto Benedetto della Vedova, presidente dei riformatori liberali e deputato di Forza Italia, «una straordinaria sorprendente attualità su questioni economiche e sociali che dimostra come nella sua base costitutiva l'Italia resti in fondo quella del dopoguerra». Marco Pannella, intervenuto con qualche fatica a causa dello sciopero della fame e della sete, ha ricordato che «quella di Ernesto Rossi è una storia di un radicale profondo, una storia socialista, laica che doveva essere ed è stata celata. E quando è stata pubblicata è rimasta clandestina».

## ITALIANI La geografia umana di Maiatico nel romanzo di Luca Farinotti L'Emilia gaudente riunita allo stadio

di Domenico Cacopardo

**L**egato alla geografia umana di Maiatico, in provincia di Parma, il romanzo *Lo stadio più bello del mondo* di Luca Farinotti (euro 10,00, Edizioni clandestine) si iscrive al filone storico-epitologico, nonostante la leggerezza frivola del riferimento specifico: lo stadio, cioè il piccolo campo sportivo della località. Un posto dove si incontrano e si scontrano i più svariati personaggi, archetipi efficaci per descrivere l'evolversi tipologico, da Andrea Ghirardi, il biondo, a Andrea Floris, il moro, da Pavlén ad Andrea Grassi,

il genio incontrastato. Fu proprio Grassi a raccontare di Fulvia: «era...un tipo strano, illeggibile, quasi impalpabile, nonostante i suoi novanta chili; era, a ragione nebbioso, quasi difficile che fosse realmente vissuto dietro quella coltre...era completamente senza collo, e una faccia strana da formichiere culminava in un ciuffetto morbido molto simile a un guazzetto di capelli...attaccato direttamente alla faccia...un corpo strano, informe, grosso...microgoccioline di sudore gli inondavano...». In questa tipologia descrittiva, si intravede lo spirito di osservazione di Farinotti e l'amore per la sua amabile terra e per coloro che la

animano, incontrati dentro o intorno allo stadio più bello del mondo, il campo sportivo costruito a uso degli scarsi abitanti disseminati in un largo territorio. Un'umanità padana, sottolineata dal gusto del racconto, un piccolo universo alla maniera di Guareschi e di Pederiali, dal cui particolare emerge sempre il più classico e noto archetipo, quello dell'Emilia gioiosa e gaudente. Forse perché così è più facile nascondere la propensione al lirico romantico, lontano mille miglia dall'attuale meccanismo mediatico, tutto fondato sull'assoluto valore del denaro. [www.cacopardo.it](http://www.cacopardo.it)